

La crisi nel Golfo

Un minimo incidente potrebbe essere fatale

«Agiremo di conseguenza se usano la forza contro la nostra ambasciata in Kuwait», dice il portavoce della Casa Bianca. Il dilemma di fondo per Bush resta quello tra l'attendere sperando che il tempo lavori contro Saddam Hussein o puntare ad un'azione militare lampo. In direzione della «pazienza» spinge l'intesa coi sovietici. Un pretesto verso la seconda scelta potrebbe venire però dal minimo incidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Mezzogiorno di fuoco in Kuwait» definiscono i mass media americani la tensione attorno alle ambasciate circondate. «Non hanno ancora usato la forza, se lo facessero saremmo costretti a reagire di conseguenza», ha detto il portavoce della Casa Bianca. Ma non ha voluto precisare quali sarebbero queste rappresaglie e nemmeno se esse sarebbero inevitabilmente di carattere militare.

Il fatto è che Bush deve scegliere. E scegliere ben oltre la portata di questo singolo nodo di tensione. Scegliere tra quelli che gli consiglieri di aspettare che siano il tempo e il blocco economico a strangolare lentamente Saddam Hussein, e quelli che invece lo spingono ad agire subito per evitare che invece il tempo lavori in favore del dittatore.

Tra coloro che gli consigliano pazienza c'è il segretario di Stato Baker. Tra gli elementi che spingono in questa direzione c'è l'imminenza di una risoluzione unitaria del Consiglio di sicurezza che consentirà di coprire con la bandiera dell'Onu il colpo navale dell'Irak e l'ultimatum che Gorbaciov ha rivolto a Saddam Hussein; e ci sono le notizie secondo cui l'embargo al petrolio e le altre sanzioni cominciano a fare effetto.

Tra coloro che invece preferirebbero un'iniziativa militare il più presto possibile c'è l'ex segretario di Stato Henry Kissinger. «Il tempo non è dalla nostra parte, gli Stati Uniti hanno tutto da perdere in un assedio prolungato», dice. Questa seconda scuola di pensiero invita Bush ad usare il primo pretesto che gli capiti sottomano per lanciare un attacco militare.

Uno di questi «pretesti» poteva essere l'attiro creatosi sulle ambasciate in Kuwait circondate dalle truppe irachene. Anche se dalla Casa Bianca fanno sapere ufficialmente che Bush ha già deciso di non cogliere questo possibile pretesto, e preferisce piuttosto prendersi qualche giorno ancora prima di decidere, dopo avere visto come si metteranno le cose sul piano diplomatico, soppesando il vantaggio che gli viene dalla cooperazione con Gorbaciov e il vantaggio che gli verrebbe dall'agire da solo col rischio di alienarsi non solo

Gli Usa: «Non hanno ancora usato la forza, se lo facessero saremmo costretti a reagire»
I dilemmi di Bush: aspettare ancora o puntare ad un'azione militare lampo contro l'Irak?

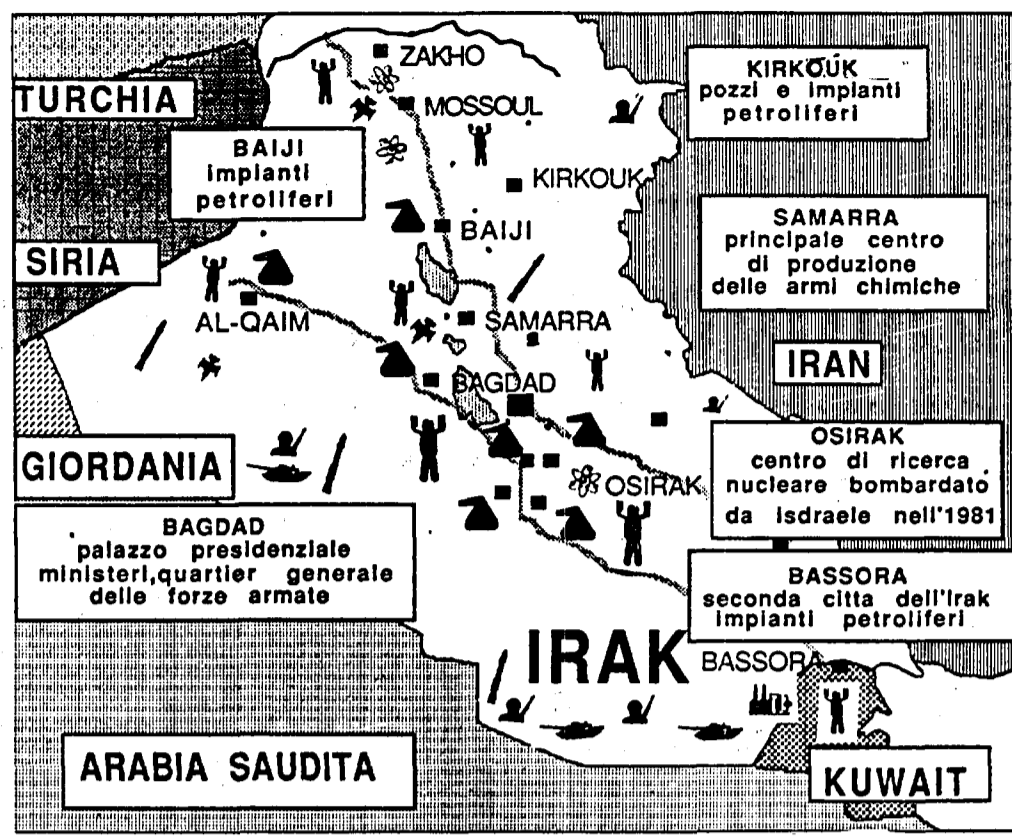
bargo. «La Casa Bianca potrebbe a quel punto trovarsi nella posizione di venire indicata come responsabile del fatto che gli ostaggi in mano a Saddam Hussein stanno morendo di fame. Sono convinto che finirà così», dice il presidente del Worldwatch Institute Lester Brown. Senza contare che cominciano ad affiorare, sia pure timidamente, critiche in sede di Congresso alle dimensioni dell'operazione che Bush ha avviato in Arabia.

Ieri Bush si è chiuso nel silenzio che spesso prelude a decisioni importanti. Al giornalista che lo aveva avvicina-

to mentre si avviava ad una partita di golf con due dei suoi figli ha detto che non voleva dichiarare nulla: «Nuova politica: non dico più nulla sul Golfo mentre sto giocando a golf». Ha lasciato che ad aggiornare i giornalisti sulla sua situazione all'ambasciata Usa in Kuwait e a censurare ancor più violentemente del giorno prima l'esibizione televisiva di Saddam Hussein con gli ostaggi («cinica e disumana») fosse il suo portavoce Fitzwater.

Il Pentagono dal canto suo ha annunciato il trasferimento da Washington del comando supremo delle operazioni Usa

in territorio saudita, i primi invii di truppe dalle basi Nato in Europa (il 7mo Comando medico è partito dalla Germania) accanto a quelle che continuano ad arrivare, al ritmo di un aereo ogni 7 minuti, dagli Stati Uniti, e l'ingresso nel Golfo persico della corazzata Wisconsin, dotata di missili in grado di eseguire qualsiasi attacco «chirurgico» contro obiettivi iracheni. La battuta del giorno è quella del consulente economico newyorkese David Smick, riportata dal «Wall Street Journal»: «Una cosa è chiara ormai, che l'Arabia Saudita è diventata il 51mo stato dell'Unione».



Legend for symbols: Basi missilistiche, Fabbriche, Centri di ricerca nucleare, Basi aeree, Concentramenti di soldati, Carri armati, Luoghi di possibile detenzione degli ostaggi, centri di ricerca per la produzione di armi chimiche e batteriologiche

Otto ore per un attacco?

NEW YORK. «Così come ha posizionato le truppe in Kuwait, a Saddam Hussein bastano solo 8 ore per lanciare un attacco», fa sapere alle agenzie di stampa una fonte non meglio identificata della Cia. La calcolata fuga di notizie è ricca di dettagli sul posizionamento delle truppe irachene in Kuwait, sui loro movimenti, sull'interpretazione che ne danno gli analisti del Pentagono. Difficile dire se si tratta di un modo per far sapere all'avversario che lo tengono d'occhio, oppure di una giustificazione preventiva per un «contrattacco» che potrebbe essere scatenato in queste

ore. La rete tv NBC aveva rivelato che secondo i satelliti spia americani i 50 uomini della Guardia repubblicana, cioè le migliori truppe di cui Saddam Hussein dispone, si erano spostate alle spalle delle altre divisioni irachene attestate alla frontiera tra Kuwait e Arabia Saudita. Cia e Pentagono si sono affrettate a far sapere a questo punto che lo spostamento, lungi dall'indicare l'assenza di intenzioni offensive, vuol voler dire che si stanno preparando ad un attacco. «Si fanno arretrare i reparti scelti per far finta e per allo-

stesso tempo proteggerli da un contrattacco preventivo. È una manovra classica delle dottrine militari sovietiche, quelle che i generali iracheni hanno appreso nell'accademia a Mosca. Non ci vuole niente per riportarli in prima linea. Saddam Hussein può ugualmente lanciare un attacco quasi senza preavviso, gli bastano da 8 a 12 ore», spiegano.

Il segno principale della volontà di attaccare o di difendersi è invece la collocazione dell'artiglieria, spiegano ancora. «Siccome l'artiglieria ha una gittata limitata, se è in po-

sizione arretrata vuol dire che l'intenzione è difensiva, intendono usarla per coprire una ritirata, se invece è in prima linea vuol dire che intendono usarla per coprire un attacco. Ebbene, in Kuwait l'artiglieria irachena non è in posizione difensiva», dicono. Aggiungendo che altre divisioni ancora stanno affluendo verso sud, a dar man forte ai 160.000 soldati già in Kuwait.

Al movimenti iracheni corrispondono comunque movimenti altrettanto orientati ad un attacco piuttosto che ad un consolidamento difensivo da parte delle truppe americane.

Il Pentagono ha ieri voluto annunciare che da oggi il comando delle operazioni in Arabia, con generali, Stato maggiore e tutto, si trasferisce dagli Usa in loco e che nel Golfo persico è entrata la corazzata Wisconsin. Una nave di questa stazza - tanto da far dubitare ad alcuni esperti di strategia navale che sia saggio esporla a rischio nelle anguste acque del golfo - non serve certo a inseguire petroliere. La Wisconsin è dotata di missili che possono colpire con estrema precisione e potenza qualsiasi installazione militare irachena.

Atomica irachena? Contrasti tra gli esperti

VIENNA. È infondato il timore che l'Irak sarebbe in grado di produrre ordigni nucleari. Lo rivela l'Aeia, l'agenzia atomica internazionale, un organismo con sede a Vienna, che nell'aprile scorso ha ispezionato gli impianti iracheni. Secondo il suo portavoce Hans Mayer, il parere degli esperti dell'Aeia è che Saddam Hussein non dispone di sufficienti riserve di uranio arricchito per costruire armi nucleari.

La questione tuttavia è controversa. Per produrre una bomba atomica sono necessari 25 chilogrammi di uranio arricchito, oppure 8 di plutonio. A giudizio di un gruppo di esperti americani, i 12 chilogrammi e mezzo di uranio arricchito che l'Irak sarebbe riuscita a mettere in salvo, prelevando dal proprio reattore nucleare di Osirak, che gli israeliani bombardarono con un raid aereo nel 1981, sarebbero sufficienti a produrre, nel giro di due settimane, un rudimentale ordigno nucleare. La notizia è stata però prontamente smentita da Mayer, il quale sostiene che a far testo è solo il parere degli esperti dell'Aeia.

Tuttavia Mayer non ha potuto indicare il quantitativo di uranio arricchito a disposizione dell'Irak, poiché per statuto l'Aeia non può divulgare informazioni sui materiali nucleari dei paesi che hanno aderito al

trattato di non proliferazione nucleare (Npt), che vincola al divieto di produzione e di vendita di armi nucleari. L'Irak ha firmato il trattato nel 1969 e dal 1972 è sottoposta ai controlli dell'Aeia. Un precedente poco confortante su questi controlli, riguarda proprio quello dell'aprile scorso, il cui resoconto, contrariamente alle procedure dell'Aeia, fu reso noto su richiesta di Baghdad. Il contenuto del rapporto coincideva con le dichiarazioni di Saddam Hussein e confermava che l'Irak non era in grado di fabbricare armi atomiche e che non si era accertato alcun utilizzo di tipo militare del materiale nucleare a disposizione dell'Irak.

Secondo quanto ha comunicato l'Aeia comunque gli impianti nucleari in possesso degli iracheni sono 4, tra cui due reattori di ricerca. Quei pericolosi quindi sarebbero due, di cui uno molto vecchio, del 1960, di provenienza sovietica e l'altro, il Tammuz 2, più moderno e molto piccolo, fornito dalla Francia nel 1987, che è dello stesso tipo di quello bombardato nel 1981 dagli israeliani. Inoltre Baghdad disporrebbe di un piccolo laboratorio per la produzione di elementi combustibili e di un deposito per la conservazione di elementi combustibili.



In un poligono di tiro a Oxnard, in California, il bersaglio è un'immagine di Saddam

Aqaba disertata dai turisti e gremita di profughi

Il porto di Aqaba è paralizzato. C'è solo un mercantile ancorato nella rada. Ma anche gli alberghi sono vuoti. Dopo il 2 agosto, italiani, spagnoli e tedeschi hanno disdetto le prenotazioni. Solo l'aeroporto e il molo dei traghetti sono in piena attività per assorbire l'esodo degli egiziani dall'Irak. Sulle colline battiere di cannoni giordani guardano verso Eilat, il porto israeliano dall'altra parte del golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AQABA (Giordania). «Maledetti giornalisti!», bestemmia il portiere dell'albergo, «quando arrivate voi se ne vanno i turisti. L'anno scorso di questi tempi Aqaba pullulava di gente, c'era il solito pieneone, quello che durava fino alla fine di settembre. Tanti tedeschi, italiani, qualche americano e negli ultimi anni anche spagnoli. Arrivando oggi è piuttosto difficile credergli. Nel parcheggio, sotto le stuoie, ci saranno sì e no cinque auto mentre lui diondola la testa sbarrato dietro al bancone della reception in una hall desolatamente vuota. Ma in percentuale quanto

traffico del porto è normale. Per smentire gli americani, che all'inizio della crisi temevano potesse diventare una via di rifornimento privilegiata per aggirare il blocco all'Irak, dicono che si, qualche nave scarica, ma non più di due o tre al giorno. Cioè quel minimo che viene considerato il quorum di farina, cereali o zucchero che la Giordania deve importare per alimentarsi. Nulla arriva in Irak, giura re Hussein, di fronte ai sospetti degli americani che per maggior sicurezza fanno passeggiare ancora qualche fregata lungo le coste dell'Arabia all'inizio del Mar Rosso. I timori di Bush, più che sulla luna di miele in corso fra il re giordano e Saddam Hussein, si fondavano sul ricordo degli anni d'oro di Aqaba, quelli della guerra Iran-Irak, quando le banchine del piccolo porto funzionavano a ritmo continuo, 24 ore su 24, per smaltire il traffico tra i mercantili che risalivano il Mar Rosso e i Tir che arrivano qui carichi di petrolio

iracheno e tornavano a Baghdad con viveri e armi. Ma il paragono con l'oggi è come quello fra il giorno e la notte. Ieri ha scaricato solo un mercantile, una decina di camion di fertilizzanti (potassio) in tutto. Domani? «Beh, non so se aspettiamo qualche nave per domani», risponde gentilmente l'agente al posto di blocco all'ingresso del porto. Comunque non è possibile avvicinarsi alle banchine. Provarci vuol dire dare il via ad una odissea che comincia con la guardia del posto di blocco, passa per l'ufficiale in servizio e finisce al commissariato. «Nel porto? Non diamo permessi per visitare il porto», dice annoiato l'agente, «per noi i giornalisti stranieri equivalgono alle spie». La frase suona gelida e condensa, improvvisamente, tutta la crudissima realtà della situazione. Di fronte ad Aqaba c'è il porto di Eilat, l'ultima pendice di Israele nella penisola del Sinai. In linea d'aria non sono nemmeno tre chilometri e le due città dividono, praticamente,

l'aeroporto. Due piste d'atollo che corrono appaiate sulla terra al centro del golfo. Qualche volta è successo che i piloti si sbagliassero. Gli aerei israeliani sono atterrati nell'aeroporto giordano, e viceversa. Ma oggi, nel silenzio di questa città avvolta dalle palme, sarebbe più pericoloso sbagliare pista. Sulle colline di Aqaba si vede qualche batteria di cannoni puntata verso Eilat, e si palpa facilmente la tensione di una città militarizzata. D'altra parte, se Shamir avesse voglia di sfruttare la crisi del Golfo persico, portando finalmente a compimento il suo sogno politico - e cioè fare della Giordania la patria dei palestinesi, sloggiano i ragazzi dell'intifada dai territori occupati -, le sue truppe passerebbero anche da questo confine. E mentre le voci sulla prossima esplosione della crisi cominciano tre settimane fa con l'invasione del Kuwait si infiltrano, Aqaba sembra più pa-

raizzata dalla prossimità con il grande fratello di Bush in Medio Oriente che dalle minacce di blocco navale Usa anche sul Mar Rosso. Soltanto qualche turista sperduto ciondola protetto dagli occhiali da sole lungo la spiaggia mentre un gruppetto di spagnoli lascia correndo l'albergo. Scappate? «No abbiamo finito le ferie. Ma succedeva qualcosa?». Sul volo per Madrid solo in lista d'attesa e un po' d'agitazione gli si legge in faccia. «Gli aerei sono tutti pieni, ma forse siamo solo vicini alla fine del mese...».

Più a sud verso l'Arabia Saudita si incontra la coda degli egiziani che aspettano i traghetti per il Cairo. Nei giorni passati ci sono stati scontri con la polizia giordana ma dopo la chiusura ai profughi - l'altro ieri - della frontiera con l'Irak, la situazione si va normalizzando. Il flusso che scendeva dal Nord per ora si è esaurito e gli agenti giordani fermano gli egiziani in due punti prima di Aqaba per evitare il caos sulla sponda dove attraccano i tra-



Dittatore libera ragazzino britannico di quindici anni

hanno detto: «È solo un piccolo gesto umanitario». La liberazione di Alex è stata decisa da Saddam dopo il suo incontro con gli ostaggi britannici trasmesso in televisione.